

# A Washington torna il popolo della pace

Più di 100mila alla marcia promossa da Cindy, la mamma del soldato morto in Iraq: «Fuori Bush»

di Bruno Marolo / Washington

**«RIPORTATE I SOLDATI A CASA SUBITO».** Con questo grido più di centomila dimostranti, secondo la stima della polizia, hanno invaso Washington, e lanciato la loro sfida non soltanto al governo di George Bush ma all'intera classe politica. Dallo spiaz-

zo erboso tra la Casa Bianca e il Congresso, «Mamma Pace» Cindy Sheehan si è rivolta ai parlamentari dell'opposizione che le hanno negato il loro appoggio: «Vergognatevi! Quanti nostri figli dovranno ancora morire in Iraq?». La folla cresceva di ora in ora. Una folla variopinta e pacifica, molto diversa dagli scatenati No Global che negli anni scorsi avevano contestato le sessioni di autunno del Fondo monetario e della Banca mondiale. Era in piazza gente che si riconosce nel modo di vita americano, e accusa i neo conservatori al governo di averlo tradito. Gente come le «nonne arrabbiate», un gruppo di signore sopra i 70 anni che marciava cantando sull'aria dell'inno di battaglia della repubblica: «We support our

Un signore dice: «Sono repubblicano ma è ora di mettere fine a una rovinosa occupazione»

mano a Jesse Jackson, leader del movimento dei neri iniziato da Martin Luther King. Nessun'altra personalità del partito democratico ha accettato l'invito ad unirsi alla dimostrazione: non Ted Kennedy, non John Kerry, e neppure il presidente del partito Howard Dean che nel 2004 aveva impostato la campagna elettorale sull'opposizione alla guerra. Particolarmente attenta a mantenere le distanze è stata Hillary Clinton, che corteggia gli elettori moderati. Nella sua marcia su Washington che ha toccato 51 città, mamma Cindy si è fermata a New York per protestare sotto l'ufficio della senatrice che non ha voluto incontrarla. «Hillary -ha gridato- tu sai che questa è una guerra fondata sulle bugie, deciditi a dirlo o perderai il seggio». Il partito democratico critica il modo in cui il governo gestisce l'Iraq ma evita di chiedere un calendario per il ritiro. Secondo i rilievi del Pew Research Center il 51% degli elettori è favorevole a lasciare le truppe in Iraq fino a quando il paese non si sarà stabilizzato.

Jesse Jackson: «Servono cortei così anche in Italia». Assenti i big democratici



La manifestazione contro la guerra sfilava in Pennsylvania Avenue, davanti alla casa Bianca. Foto di Charles Dharapak/AP

ROMA

## Sit-in all'ambasciata Usa «No a un altro Vietnam»

Alessandra Rubenni

Un cappello sormontato da un'antenna di stagnola, per segnalare che la connessione in tempo reale Roma-Washington è lì: le immagini della manifestazione oltreoceano, che si svolge in contemporanea al sit-in davanti all'ambasciata americana, arrivano in via Veneto attraverso un pc senza fili, che una ragazza italiana tiene in bella vista per due ore. Cartelli colorati, bandiere della pace indossate come parei e comunicati stampa distribuiti ai giornalisti su carta e in cd rom: il sit-in organizzato ieri dagli americani residenti nella Capitale, a cui si sono aggiunte le sigle pacifiste italiane, romane e turisti statunitensi, è stato così. Organizzatissimo e variopinto, bilingue, tecnologico. In tutto 200 persone, famiglie con bambini al seguito, studenti e tanti veterani delle piazze, compresi diversi reduci del Vietnam, radunati dal movimento degli «Statunitensi per la pace e la giustizia», nato a Roma lo scorso marzo. «È la prima volta che organizziamo una manifestazione -dice la portavoce Stephanie Westbrook- e siamo qui per chiedere il ritiro delle truppe dall'Iraq. È stato un errore andarci ed è ancora peggio restarci. Per questo abbiamo scritto una lettera all'ambasciatore americano, che speriamo di poter incontrare al più presto». In molti arrivano portando dei fiori, che poi saranno raccolti ai piedi di un albero, accompagnati da dediche ai soldati morti in Iraq. Quello che ora sta succedendo laggiù, Norman Robertson, 64 anni, lo ha visto molti anni fa in Vietnam. «Tornai nel '70, dopo due anni, e lasciai i Marines. Chiunque abbia vissuto la guerra non può che essere pacifista», racconta lui, barba bianca e bandiera della pace sulle spalle. «Siamo accanto ai sessantenni che hanno visto il Vietnam e che sono qui a protestare, ma adesso -dice Sarah, studentessa all'università americana di Roma- tocca a noi cercare di cambiare le cose. Purtroppo la gente, soprattutto in Usa, è ignorante: il filtro dei media non fa passare la verità». Davanti all'ambasciata si srotolano gli striscioni delle Donne in nero, arriva il sostegno di Arci, Acli, Un ponte per e Cgil, mentre gli automobilisti delle piazze, compresi diversi reduci del Vietnam, radunati dal movimento degli «Statunitensi per la pace e la giustizia», nato a Roma lo scorso marzo. «È la prima volta che organizziamo una manifestazione -dice la portavoce Stephanie Westbrook- e siamo qui per chiedere il ritiro delle truppe dall'Iraq. È stato un errore andarci ed è ancora peggio restarci. Per questo abbiamo scritto una lettera all'ambasciatore americano, che speriamo di poter incontrare al più presto». In molti arrivano portando dei fiori, che poi saranno raccolti ai piedi di un albero, ac-

troops - by speaking out the truth», sosteniamo i nostri soldati dicendo la verità. Gente come Paul Rutherford di 60 anni, arrivato da Vandalia nel Michigan con un autobus del movimento per la pace, che ha spiegato: «Sono repubblicano da sempre, ho votato per George Bush la prima e la seconda volta, e ancora adesso condivido il suo programma di tagli alle tasse, ma anch'egli deve capire che è tempo di mettere fine a un'occupazione rovinosa». Gente decisa a farsi ascoltare come ai tempi della guerra in Vietnam. I dimostranti che oggi occupano gli stessi spazi del 1968 non sono una massa imponente come allora, ma non erano mai stati così numerosi dopo l'elezione di George Bush. In questa guerra non c'è il servizio militare obbligatorio a coinvolgere la maggioranza delle famiglie. I caduti in Iraq sono militari di professione, e hanno mogli e madri abituate ad accettare il rischio in silenzio. Ma Cindy Sheehan ha acceso la fiamma della ribellione. Elaine Johnson protesta in nome del figlio Darius, di 22 anni, morto nel novembre 2003 su un elicottero abbattuto in Iraq. «Non c'era ragione per questa guerra -accusa- mio figlio è morto per difendere gli interessi dei petrolieri, non del suo paese». Cindy Sheehan sale sul palco per

Ma la parte che dice basta alza il tono. Ieri Cindy Sheehan, rivolta verso la Casa Bianca semideserta, ha usato parole come mai si erano ascoltate in America dopo l'11 settembre: «Fermiamo questi criminali fuori controllo, che hanno infangato l'immagine del nostro paese con le torture». Jesse Jackson le ha fatto eco: «Cambieremo corso con le elezioni parlamentari del 2006». La folla risponde: «Pace adesso, fuori Bush». Il reverendo ha poi aggiunto: «Servono manifestazioni di massa come queste anche in Italia e in Europa». Il presidente era lontano e anche le aule del Congresso erano vuote, ma dopo una giornata come questa sarà difficile ignorare un movimento che ha proclamato la disobbedienza civile. Oltre che a Washington vi sono state dimostrazioni a San Francisco, Seattle, Los Angeles, e marce di solidarietà con mamma Pace a Roma, Londra e Madrid. Dalla Casa Bianca la folla si è riversata intorno all'obelisco che funge da monumento a George Washington per un concerto di 11 ore con Joan Baez. La protesta nella capitale continuerà oggi e domani (disobbedienza civile e manifestazione davanti al Congresso). Molti, in Europa, si erano convinti che i pacifisti americani stavano battendo in ritirata. «Non è così; negli Usa la mobilitazione è cresciuta ed ha assunto forme diverse, ha

## Londra sfilava contro Blair: riporta a casa i soldati

In migliaia gridano no al conflitto. Ad aprire il corteo i padri di 2 militari uccisi

di Alfio Bernabei / Londra

**DECINE DI MIGLIAIA** di manifestanti hanno sfilato davanti al parlamento di Westminster e Downing Street per chiedere il ritiro delle truppe dall'Iraq. Centomila

secondo gli organizzatori. Ventimila secondo la polizia che oltre agli elicotteri e ai pulmini ha tirato fuori anche dei police-camera-man con potenti teleobiettivi, forse prevedendo disordini. Che non ci sono stati. Davanti ai cancelli chiusi di Downing Street sono volate grida a «Blair terroristi!», ma sotto un caldo sole autunnale che ha permesso di marciare in maglietta c'era anche della musica. Un coro di una quarantina di persone ha intonato motivi pacifisti in stile gregoriano all'angolo di Downing Street mentre

dall'altra parte della strada un'orchestra suonava La Cucaracha. Lo slogan più popolare scandito dalla folla è stato: «1,2,3,4 we don't want your dirty war» che in inglese fa rima (non vogliamo la vostra sporca guerra). Tra i cartelli si sono viste le scritte: «Troops home» (soldati a casa) con schizzi rosso-sangue nella «o» di «troops», «Uniti contro il razzismo e il terrorismo», «Il terrorismo è la guerra dei poveri». Una folla multietnica. Donne col velo distribuivano volantini. Molti i genitori coi loro bambini.

A rivolgersi ai manifestanti prima dell'inizio della marcia sono stati i genitori di due soldati uccisi in Iraq. Hanno chiesto a Tony Blair di riportare a casa le truppe. Accanto a loro c'era George Solumou, un caporale dell'esercito che si è rifiutato di combattere in Iraq: «Gli inglesi ormai si sono resi conto di aver ascoltato un

mucchio di menzogne sulle ragioni di questa guerra», ha detto alla folla. Davanti a Downing Street il corteo ha sostato per permettere a Sue Smith, la madre di un soldato ucciso, di consegnare una lettera a Blair. Era affiancata dalle madri di altri soldati uccisi. Un inserviente ha preso in consegna la lettera. Il corteo è poi passato per Piccadilly ed ha raggiunto Hyde Park per i discorsi dal palco. Si è trattato della dodicesima manifestazione contro la guerra organizzata dall'inizio del 2003 dalla Stop the War Coalition, formata dalla storica Cnd (Campaign for nuclear disarmament) e dalla Muslim Association of Britain (Associazione dei musulmani del Regno Unito). È stata anche l'ultima sotto questo nome perché da ora in poi si chiamerà Campaign for Peace and Liberty (Campagna per la pace e la libertà). Sia nel raduno avvenuto alla vigilia della manifestazione che nei discorsi ad Hyde Park l'enfasi è stata sulla necessità di ritirare le truppe dopo il catastrofico sbaglio dell'invasione. «In Inghilterra e in America ormai non si contano più i politici e commentatori che inizialmente erano a favore della guerra e che adesso hanno cambiato idea e vogliono il ritiro dei soldati», ha detto Andrew Murray della Stop the War Coalition. «Blair ha fatto una legge contro chi glorifica il terrorismo. Sarebbe ora di farne una anche contro chi glorifica l'imperialismo». Gli ha fatto eco l'ex ministro laburista Tony Benn: «Con

queste nuove leggi anche Gesù Cristo si troverebbe nei guai. Ricordo quando si diceva che tutti lodavano l'imperialismo britannico. La verità è che i colonizzati inferociti ci hanno lodati soprattutto quando ce ne siamo andati». È scoppiato un applauso quando ha detto che gli americani devono lasciare il Medio Oriente e compensare l'Iraq per i danni subiti. Grandi applausi anche a Tom Hayden, veterano delle proteste americane contro la guerra nel Vietnam. Parafrasando Blair quando disse con petulanza al Congresso americano che era stato «il destino» a dargli l'urgenza di agire, ha dichiarato: «Il destino di Blair è stato quello di ingannare la gente». Ha ricordato che seimila soldati americani hanno disertato pur di non combattere in Iraq e che nello stesso Iraq una netta maggioranza di Shia e Sunni vuole il ritiro delle truppe d'occupazione.

L'INTERVISTA **FLAVIO LOTTI**

Il coordinatore della Tavola della pace: a Washington espresso un no contro la guerra ma anche contro tutta la politica del presidente Bush

## «In piazza per chiedere governi di pace dagli Usa all'Italia»

di Toni Fontana

**ROMA** «La manifestazione di Washington e la Perugia-Assisi hanno un comune obiettivo: dare agli Usa e all'Italia governi di pace e contrastare le scelte e gli errori di Bush e Berlusconi». È l'opinione di Flavio Lotti, coordinatore della Tavola della pace che ha promosso la marcia che, l'11 settembre scorso, ha visto sfilare 200mila giovani. **Il movimento per la pace torna in piazza a Londra e Washington...** «Cindy Sheehan è diventata la testimonia di un movimento che negli Usa non ha mai smesso di crescere anche se è stato "oscurato" più di quanto è accaduto in Italia. Recentemente ho incontrato il Comitato organizzatore della manifestazione

promossa da una sorta di "Tavola della pace" degli Usa (Uniti per pace e la giustizia). Abbiamo discusso l'ipotesi di promuovere la marcia di Washington lo stesso giorno della Perugia-Assisi, ma ciò non è stato possibile. Gli americani hanno preferito la data del 24 settembre perché hanno in programma altre iniziative che si svolgeranno oggi (mobilitazione inter-religiosa) e domani (disobbedienza civile e manifestazione davanti al Congresso). **Molti, in Europa, si erano convinti che i pacifisti americani stavano battendo in ritirata.** «Non è così; negli Usa la mobilitazione è cresciuta ed ha assunto forme diverse, ha

solamente di un movimento contro la guerra e per questa ragione unisce anche coloro che non sono pregiudizialmente contro tutte le guerre, ma che comprendono l'assurdità di quanto è accaduto in Iraq. L'articolo di Cindy Sheehan, che l'Unità ha pubblicato ieri, fotografa la forte pressione politica che la manifestazione porta alla luce». **Al centro delle iniziative che si sono svolte ieri a Londra e Washington vi era tuttavia, prevalentemente, il no alla guerra...** «Negli Usa sta crescendo l'opposizione alla guerra, ma il vero collante della manifestazione è il no alla politica di Bush, un no a 360 gradi, il rifiuto dell'intervento in Iraq si unisce ad altre priorità. Per

questo diciamo e sosteniamo le stesse cose. Negli Stati Uniti il movimento non solo si oppone alla guerra, ma sta cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica sul fatto che Bush investe 500 miliardi di dollari all'anno in spese militari e poi crollano gli argini a New Orleans». **Alla marcia Perugia-Assisi non c'erano striscioni contro Bush...** «Beh, noi abbiamo Berlusconi. Bush è un problema per gli americani e per il mondo intero, per noi il problema è rappresentato dalle scelte del governo. Abbiamo consegnato a Prodi un appunto sul quale c'erano scritte tutte le cose che, secondo noi, non vanno fatte e sono state fatte in questi quattro anni. Se si vuole dare un senso alla parola pace occorre contrastare le scelte compiute. Non mi ri-

ferisco solo all'invio delle truppe in Iraq, che resta tuttavia una tragedia e una ferita aperta, ma all'insieme della politica estera. L'atteggiamento dell'Italia al recente vertice Onu è scandaloso. Il governo ha puntato solo sul tentativo di ottenere uno spazio nel consiglio di sicurezza, dimenticando il resto dell'agenda e diventando complice degli Usa nell'attacco all'Onu. Cooperazione, aiuti ai paesi in via di sviluppo, immigrazione sono gli altri temi su quali il governo Berlusconi ha compiuto scelte che noi contrastiamo. Vi sono state omissioni spaventosamente gravi. La manifestazione di Washington e la Perugia-Assisi hanno un obiettivo in comune: costruire una politica di pace e dare agli Usa e all'Italia un governo di pace».